



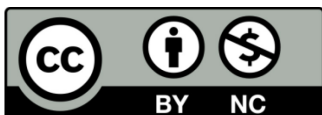
centro studi libertari /
archivio giuseppe pinelli

TITOLO: CONVERSAZIONI: Giancarlo
De Carlo, John Turner, a
cura di Franco Buncuga

AUTORE: Giancarlo De Carlo

ESTRATTO DA: «Volontà» 1986 n. 2

Documento digitalizzato a cura del
Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli,
pubblicato con licenza Creative Commons



** Diffondi la cultura libertaria **
molti altri materiali su:

www.archiviopinelli.it

Autocostruzione come pratica libertaria

Giancarlo De Carlo
John Turner

Due architetti, due urbanisti, due libertari. John Turner e Giancarlo De Carlo sono sicuramente due voci di rilievo nel "mondo della costruzione" e da anni portatori di idee innovative e di segno libertario.

Turner è conosciuto in Italia per il suo libro *L'abitare autogestito* (Milano 1978), è direttore di un programma di ricerche sullo sviluppo delle abitazioni al Development Planning Unit, University College di Londra ed ha lavorato sia in Perù come consulente di cooperative, sia al Mit e alla Harvard University. Giancarlo De Carlo insegna composizione architettonica all'Università di Genova ed è autore di numerosi saggi tra cui *Urbino, la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica* (Padova 1966) e *Pianificazione e disegno dell'università* (Roma 1968). Ha anche lavorato all'Università di Algeri.

Franco Bunčuga — Iniziamo con due aspetti fondamentali: l'autocostruzione e l'architetto. L'autocostruzione, intesa come pratica autogestionaria nel settore abitativo, annulla la figura e la funzione dell'architetto?

Giancarlo De Carlo — Il tema dell'autocostruzione fa parte dei vari problemi che riguardano la partecipazione. E per partecipazione intendo la restituzione di voce e presenza attiva agli "utenti", soprattutto a quelli appartenenti alle classi meno abbienti o alle minoranze, tradizionalmente escluse dal processo decisionale che parte dalla scelta iniziale di costruire un edificio e arriva, attraverso molte fasi, al suo uso. Il fatto che queste persone non siano più coinvolte nelle decisioni relative alla formazione e all'organizzazione degli eventi architettonici è molto preoccupante. È una terribile perdita, perché l'architettura è per definizione un sistema di comunicazione, e tra i più efficaci. Attraverso l'architettura la gente può comunicare, può rappresentarsi nello spazio multidimensionale, può esprimere le proprie aspettative, i propri conflitti ecc. Ora questa comunicazione non esiste e il linguaggio è distrutto, ed è importante recuperarlo per stabilire un nuovo equilibrio nella società. Ma l'esclusione dalla partecipazione in architettura dura ormai da lungo tempo. È un processo iniziato molti secoli fa, forse già durante il Rinascimento o l'Illuminismo, e non si può pensare di poterlo rovesciare in pochi anni. Di fronte a questo problema, la gente è alienata quanto noi architetti.

ti, e dunque è necessario passare attraverso un processo di rieducazione reciproca che permetta di tornare a possedere gli strumenti della partecipazione in architettura.

Inoltre, molta gente non sa più costruire e chiederle di ricominciare a costruirsi una casa è utopia. Perciò la partecipazione non va intesa come una generica ricetta per risolvere ogni problema, ma come qualcosa che deve variare a seconda delle situazioni. Così, vi sono situazioni in cui la gente vuole costruire ed è capace di farlo, ma ve ne sono altre in cui le persone non sono in grado di costruirlo e allora è inutile pretendere che lo facciano. In questo caso bisogna lavorare attraverso il progetto per dare loro spazi nei quali possano ricominciare gradualmente a cambiare gli edifici, a cercare di rappresentare attraverso modifiche minori ciò che vorrebbero fare a un livello più generale.

Ma gli spazi che il sistema lascia liberi per l'autocostruzione e in cui è possibile sviluppare pratiche sociali importanti come il mutuo appoggio, non sono forse dei ghetti che il sistema, sia per carenze congiunturali sia per decisioni strategiche, concede in gestione ai settori marginali?

John Turner — Il mutuo appoggio può rappresentare una fase intermedia di superamento dello spazio gestito dal potere e l'autocostruzione permette di recuperare la fiducia nelle proprie capacità troppo spesso delegate ai tecnici, agli esperti.

L'autocostruzione non condizionata dal potere è un caso qua-

si inesistente, ma anche nel corso di programmi decisi dalle "autorità" è possibile inserire spazi di autonomia. Si tratta di un'autonomia limitata, all'interno di un sistema gerarchico, però ritengo che questo tipo di attività sia comunque meglio che il nulla e può far recuperare alla gente la fiducia nelle proprie capacità, anche in quelle manuali.

Voglio dire che la creazione di spazi interni a un sistema non è da trascurare, certo non risolverà tutti i problemi, ma può essere la base su cui creare un sistema differente. Avendone l'opportunità la gente ricomincia ad imparare, ad imparare l'uno dall'altro, a riscoprire le proprie capacità. Ciò potrebbe avere un'importanza decisiva anche se fatto su scala limitata e per poche persone. Questo significa che stiamo cercando una struttura differente: dobbiamo passare da questo sistema piramidale eteronomo ad una rete di eguali che negoziano tra di loro.

Ovviamente ciò richiede l'instaurazione di istituzioni differenti oppure un riutilizzo in forma moderna di istituzioni antiche, ad esempio strutture di tipo cooperativo stravolte nel loro significato ed assorbite dalla struttura di mercato e dallo stato.

Tutto questo naturalmente è un compito enorme, un impegno su scala globale. Ma vediamo come è possibile agire su questo fronte particolare, considerando il problema dell'alloggio come uno dei fronti nella guerra — perchè veramente di guerra si tratta — contro i differenti sistemi ed istituzioni in termini positivi per instaurare

sistemi differenti. E dobbiamo domandarci quale deve essere la natura di questo sistema alternativo, fino a qual punto può coesistere o crescere all'interno delle strutture esistenti. Io sono ottimista e credo che ci possa essere all'interno di una struttura esistente un grande margine di crescita, specialmente se la struttura preesistente è sclerotica come quella Italiana o decadente come quella Inglese. Penso che possa essere un terreno fertile. Penso che in questi tipi di struttura possano accadere molte cose a causa delle inefficienze e dello sfacelo dei sistemi.

F.B. — Che cos'è dunque possibile fare già da oggi?

J.T. — Partendo dall'esperienza dell'autocostruttore-proprietario (owner-builder) statunitense e al successo avuto negli anni Cinquanta e Sessanta, si può pensare lo Stato come l'ente che deve mettere a disposizione la terra. Con questo intendo porre l'accento sulla possibilità di predisporre una situazione in cui le istituzioni di una società garantiscano l'accesso alla terra o ad altre risorse basilari, pur mantenendo un sistema di leggi.

In altre parole, creare un sistema territoriale comunitario, anche se imperfetto. In fondo è quanto si è cercato di fare in Inghilterra durante la scorsa legislatura (naturalmente annullato dall'attuale governo), cioè introdurre una legislazione che potesse portare il controllo del territorio su scala locale. Questo è muoversi nella giusta direzione, e c'è chi si muove in tal senso.

F.B. — In questo senso si va pe-

rò anche verso una urbanizzazione totale del territorio. Dove per urbanizzato si deve intendere l'impossibilità di trovare terreni fuori dal piano. Perché decentrare può anche voler dire rendere più capillare il controllo sul territorio, se non esiste una reale possibilità di autonomia che nasce dalla base.

J.T. — La terra non deve essere considerata come una merce né dal mercato né in senso differente, dallo Stato. Questa comunità territoriale, dovrebbe avere la responsabilità del controllo dell'uso della terra all'interno di un determinato territorio, ma senza essere in grado di specularci sopra perché non ne divverà il proprietario.

La comunità, nel sistema tradizionale, il più antico sistema di gestione del territorio, si pone come l'amministratrice che ne ha la responsabilità dell'uso e della conservazione per le generazioni future. Ma non può privatizzarne l'uso. Ciò significa in pratica che ci troviamo ad avere un sistema comunitario di amministrazione della terra.

Ma il problema della gestione del territorio non può risolversi unicamente a livello comunitario, perché in una società complessa le decisioni a carattere generale non possono essere la semplice somma di tutte le decisioni locali. Non vorrei essere frainteso, ma ritengo che nella pratica, soprattutto nell'immediato futuro, sia necessario ricorrere a una forma istituzionale a carattere generale che garantisca i rapporti tra le varie comunità. Può trattarsi di un organismo federativo, ma deve avere

un sufficiente grado di autorità.

F.B. — Il problema centrale della gestione del territorio va dunque individuato nella dimensione?

J.T. — Certo, perchè un insieme di comunità inserito in un sistema a rete deve essere completato da un altro sistema a scala più ampia e che permetta la possibilità di acquisire quei beni necessari alla comunità e dalla stessa non producibili.

F.B. — Quale forma organizzativa dovrebbe avere la comunità?

J.T. — Bisogna precisare che la democrazia diretta è praticabile solo in piccole dimensioni. Il suo limite potrebbe essere individuato nella possibilità / capacità di poter prendere decisioni tutti insieme: in pratica una grande sala. Questo credo sia il limite della democrazia diretta, ma è proprio a questo livello che dovremmo portare il numero più elevato di decisioni. Per le decisioni da prendere a livelli in cui non è possibile intervenire tutti direttamente, bisogna che intervenga un sistema di deleghe definite e controllate.

G.D.C. — È normale, certo, in linea di principio e forse anche da un punto di vista pratico. Certo, non può esistere democrazia diretta per problemi di grande scala come quelli che hai descritto, ma sappiamo anche che c'è una forte tendenza a giustificare ogni decisione con il fatto che si tratta di un intervento a lungo termine e su vasta scala, mentre in realtà gran parte di questi problemi non sono affatto a lungo termine e di vasta scala. Perciò credo sia importante esaminare molto attenta-

mente queste decisioni per vedere a quale scala appartengono veramente. Attraverso questo esercizio scopriremo che molti problemi che vengono definiti a lungo termine, o a grande scala, in realtà non lo sono affatto. Possono essere suddivisi.

J.T. — Come il problema delle abitazioni, per esempio...

G.D.C. — Certo, come il problema delle abitazioni. Per questo sono molto contrario all'idea di abbandonare forme di democrazia diretta per affrontare problemi di grande scala. Voglio prima verificare se sono veramente di grande scala e a lungo termine.

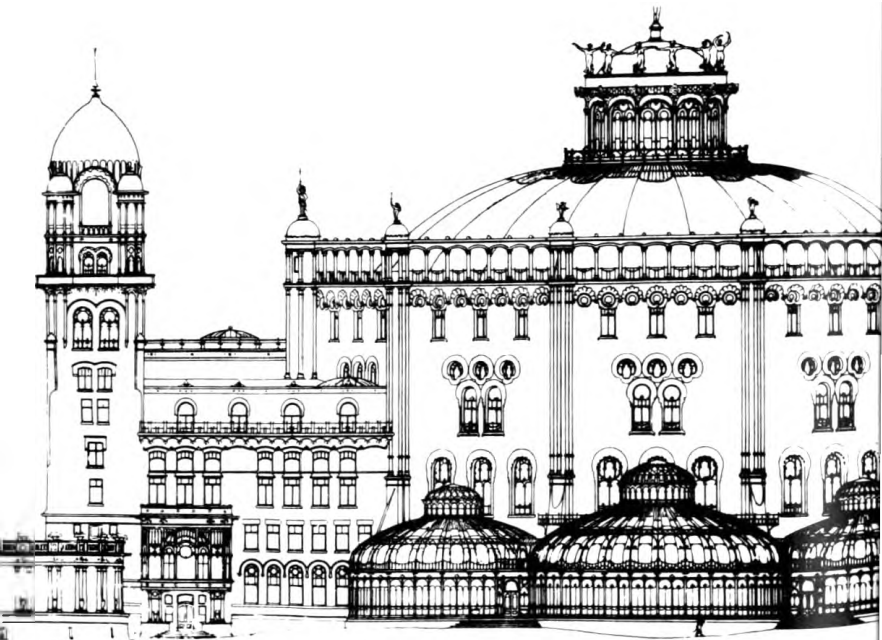
J.T. — Ma il momento più interessante lo sperimentiamo quando ci troviamo ad agire nel concreto, quando bisogna operare nell'immediato. Bene, in quei casi pur avendo a che fare, direttamente e indirettamente, con lo Stato e il mercato possiamo creare spazi di agibilità ed è da questi spazi che ci si può muovere per cambiare il sistema: costruendo mentre si distrugge. Non pretendo di aver formulato strategie generali, ma credo che sia una strada praticabile già qui e subito.

F.B. — De Carlo, tu sostieni che è più facile decentrare una tecnologia sofisticata ma leggera, rispetto a una semplice ma pesante. Io nutro qualche dubbio, perchè la tecnologia sofisticata contiene un know-how difficilmente socializzabile.

G.D.C. — Per prima cosa vorrei dire che sono sempre molto preoccupato quando la discussione prende una sorta di posizione dualistica, e per combattere certi

problemi derivanti dalla tecnologia si arriva a definire molto superficialmente la tecnologia come il diavolo, tutto nero e tutto da combattere in modo generico e anche assurdo dal punto di vista politico, storico e sociale. Voglio dire che la tecnologia contemporanea non è solo il risultato di forze monopolistiche, ma anche del lavoro umano, di tutti quelli che hanno contribuito a farne quello che è oggi. La tecnologia di per sé non è il diavolo, ma lo può divenire attraverso un cattivo uso. Certo, se esaminiamo con attenzione l'uso che viene fatto della tecnologia... Vediamo per esempio che in Al-

geria, paese sviluppato ma non troppo, si costruiscono gran parte degli edifici con una tecnologia pesante stupida, cioè quella del cemento... Stupida perchè è molto facile costruire col cemento. Voglio dire che non è poi tanto sofisticata, ma essendo basata sulla prefabbricazione richiede grossi impianti per produrre gli elementi e così questi elementi devono essere importati da altri paesi. Quando poi cominciano a produrre case, grandi progetti di case basate sulla ripetizione degli stessi componenti, a un certo punto non possono più fermarsi e sono costretti a continuare a chiedere ai



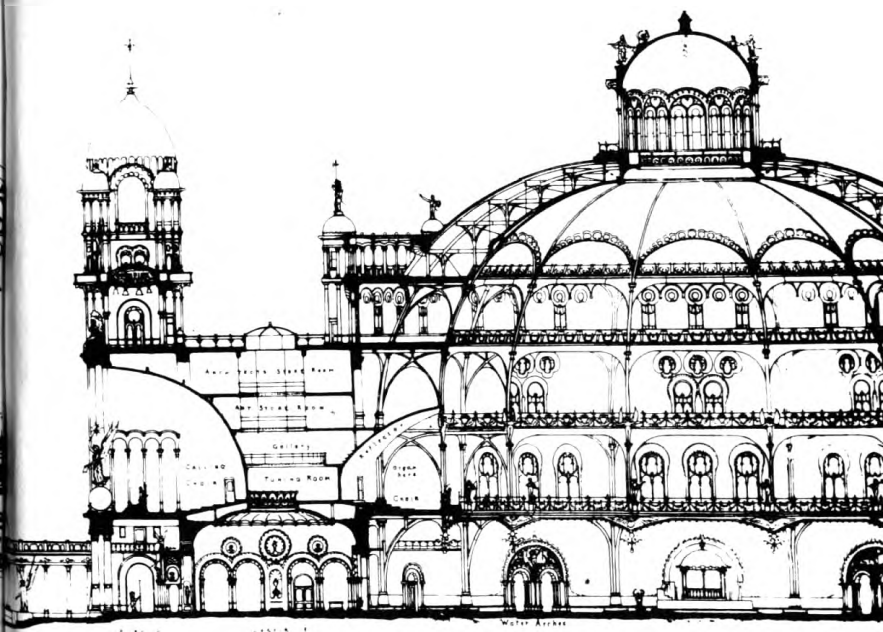
Progetto per la facciata di un Palazzo Sociale in California, 1894-1895 ca.

paesi cosiddetti "sviluppati" di fornirgli i materiali cioè sono costretti a importare. Per me, questa è una tecnologia molto stupida, con terribili conseguenze negative. Crea un nuovo colonialismo, in certi casi peggiore del precedente. Ma questo uso della tecnologia produce anche un colonialismo interno. Prendiamo la Russia, dove si mettono in piedi, una volta per tutte, grosse industrie per la prefabbricazione di componenti in cemento, che non si possono più fermare. Così, tutti i nuovi quartieri, per esempio, devono avere case di nove piani, perchè questa è la migliore utilizzazione

dei componenti, e l'organizzazione degli spazi interni deve essere esattamente identica in tutte le città, da Kiev a Novosibirsk, perchè questa è l'esigenza della produzione di componenti. E questo porta a un terribile colonialismo interno.

F.B. — Sta succedendo la stessa cosa in Algeria.

G.D.C. — È esatto però mi sembra che ci sia anche una grossa contraddizione nella società contemporanea. Per poter vendere bene gli oggetti ad alta tecnologia bisogna ridurli, miniaturizzarli sempre più e produrli a costi sempre più bassi, ed è a questo punto che scoppiano le contraddizioni.



Sezione del Palazzo Sociale progettato per Fountaingrove, in California, 1894-1895.

Questi oggetti diventano facilmente reperibili, utilizzabili e acquistabili a poco prezzo. Così, durante gli scontri e le manifestazioni a Washington, a Chicago, o a New York, i ragazzi con i loro piccoli videotapes erano in grado di ritrasmettere in tutta l'America quello che stava succedendo. E usando una tecnologia semplicissima, com'è quella del videotape. Certo, questo vale per l'America, e non per l'Algeria o l'Uganda, ma nel caso dell'America questi aggeggi tecnologici possono dare un incredibile contributo all'estendersi della conoscenza e della critica al sistema. Ma penso anche a certi congegni molto piccoli, come dei regolatori di mulino, molto semplici, nel senso che tutti possono capirne il funzionamento e usarli. Certo, il sistema non ti dà la possibilità di imparare questa tecnologia, ma esistono tecnici e intellettuali che potrebbero molto facilmente assumersi il compito di insegnare alle persone che lo desiderano, di svelare i piccoli e stupidi segreti che permettono di farsi le cose da sé. E questo potrebbe portare a un grande passo avanti, per esempio alla possibilità di usare le energie naturali invece di quelle imposte dai grandi poteri.

F.B. — Bastano dunque piccoli accorgimenti per iniziare...

G.D.C. — Piccoli accorgimenti, certo. Per questo mi preoccupa quando si prende posizione contro la tecnologia in sé, quando si dice che la tecnologia è il demone. Non è vero: il problema è di come appropriarsi della tecnologia, di fare delle scelte al suo interno. Ma se cominci a fare delle

scelte, a differenziare i vari tipi possibili di tecnologia, ti accorgi che quanto più la tecnologia è stupida, tanto più difficile è appropriarsene, mentre quando è intelligente è facile appropriarsene. E in questo sono ottimista, come lo sei tu, John, perchè credo che questa contraddizione possa essere spinta molto avanti, e possa dare uno spazio incredibile a chi vuole cambiare, a chi vuole in definitiva esercitare un controllo sulla conoscenza, l'energia e tutto il resto.

F.B. — Un'ultima domanda a Turner. Tu affermi di preferire le leggi proscrittive a quelle prescrittive. Preferisci regole che proibiscono a quelle che indicano comportamenti.

J.T. — Certamente, perchè con le leggi proscrittive hai la definizione degli spazi di libertà entro i quali ti puoi muovere. Le leggi prescrittive invece inseriscono il potere nei tuoi comportamenti.

È preferibile un potere che ti da dei limiti piuttosto di un altro che ti codifica il comportamento.

Nel caso in questione se il potere fissa solo alcuni divieti nella costruzione, sia tecnici che urbanistici, tu hai la libertà di progettare e costruire secondo una gamma molto ampia di possibilità.

Posso fare un esempio specifico: per costruire abbiamo delle leggi proscrittive sotto forma di *performance standards* per quanto riguarda la costruzione di edifici. Prima delle nuove *by-laws* (leggi locali) se volevi costruirti una casa in Gran Bretagna dovevi necessariamente costruire utilizzando muri in mattoni cavi di 11 pollici. e non c'erano alternative. Era de-

finito addirittura lo spessore! Con i *performance standars* è possibile in teoria, usare qualunque tecnica di costruzione se sei in grado di provare che funziona, che può sopportare il carico necessario, che la struttura è stabile, che sarà durevole, che avrà le proprietà termiche ed acustiche necessarie.

Certo questi sono dei limiti, ma al loro interno puoi agire come vuoi, basta che funzioni. Con i materiali fisici possiamo permetterci di fare questo perchè abbiamo le conoscenze necessarie, sappiamo come si comportano.

Ciò che non conosciamo a sufficienza, in campo sociale ed economico, sono le aree alle quali possiamo applicare gli stessi meccanismi per quanto riguarda l'organizzazione dello spazio.

Per esempio il posizionamento di una serie di grandi isolati, ed il loro dimensionamento, ti costringe alla formulazione di una serie di standard molto rigidi.

E non sono in realtà sperimentati, analizzati sufficientemente, solo adesso possiamo dire che è

passato un periodo sufficiente di esperienza per dimostrare che gran parte di queste norme inventate non sono nate da radici comuni precedenti, ma imposte da architetti intelligenti, e pianificatori intelligenti, e non sono mai state premiate dall'esperienza, e nonostante ciò copiate ampiamente, creando disastri.

Capisci ciò che voglio dire, è facile criticare, ed è quello che noi qui stiamo facendo. Ma non penso che potremo arrivare alla conoscenza necessaria per produrre un equivalente dei *performance standars* per quanto riguarda la progettazione.

Penso che per il presente dobbiamo resuscitare, riusare il principio di differenziare una legge in prescrittiva o proscrittiva è molto importante e deve essere ben compreso, perchè molti pensano che una legge proscrittiva sia peggiore perchè proibisce qualcosa, ma non è vero, perchè in un certo senso può essere liberatoria.

Franco Buncuga